



Taglia & cucì

(e fai del bene)

Le sartorie sociali uniscono la creatività italiana in campo fashion al desiderio di dare un futuro a chi è più vulnerabile. Ma non è il solito assistenzialismo.

Questo è vero business. Etico

di **Ilaria Solari**

LE SARTORIE SOCIALI - IMPRESE, COOPERATIVE, ONLUS - sono tantissime in Italia. Si occupano di inclusione, cura e riscatto di persone vulnerabili, a vario titolo; lo fanno formandole nelle arti sartoriali, eccellenza del Made in Italy, usando il lavoro manuale, equamente retribuito, come uno strumento di ricostruzione, che sa restituire dignità e autonomia. Si fondano su una circolarità virtuosa, che le spinge ben oltre l'assistenzialismo; che le sprona a rendersi competitive sul mercato, a dialogare in modo proficuo con il fashion system, tenendo insieme l'attenzione per le persone con la cura per la qualità del prodotto, la sostenibilità etica e umana con quella ambientale ed economica. Qui ce le raccontano i coordinatori di tre realtà molto diverse tra loro, tutte attive nel milanese.



KECHIC:
**LA BELLEZZA
DELLA DIVERSITÀ**

Con i suoi capi colorati e ironici, che contaminano tessuti wax e linee contemporanee, quella della sartoria Kechic è soprattutto la storia di un'amicizia: il sodalizio creativo tra Valeria Zanoni, esperta di comunicazione e innamorata dell'Africa, e Cheikh Diattara, sarto senegalese, parat-

Qui sopra, uno dei capi colorati e gioiosi realizzati da Kechic. Nella foto in alto, Cheikh Diattara e Valeria Zanoni, i fondatori della sartoria che ha sede nel quartiere Isola a Milano.

La sostenibilità deve essere prima di tutto umana, fatta cioè di incontro e inclusione. Quanto a quella ambientale da noi ogni spreco è bandito: diamo nuova vita a capi usati e un po' "stanchi"

leta di basket e musicista, in Italia dal 2013. «Prima della pandemia, Cheikh mi chiese di aiutarlo a trovargli un lavoro: per lui, che viaggiava sulla sedia a rotelle da quand'era bambino e voleva continuare a giocare a livello agonistico, non era facile» racconta Valeria. «Essendo sarto, gli proposi di realizzare alcuni capi, per provare a venderli agli amici... la cosa ci è leggermente sfuggita di mano». Intercettati dal Politecnico di Milano, Valeria e Cheikh hanno partecipato a un progetto di incubazione aziendale finanziato da fondi europei. «Siamo partiti in 30 e arrivati in 4. Abbiamo capito che piacevamo come coppia e abbiamo giocato su quello, ci presentavamo sempre vestiti uguali: l'importante era riuscire a mettere a terra le tantissime idee che avevamo in mente. All'inizio cucivamo in una stanzetta sotto il mio appartamento». Kechic, spiega Valeria, è nato come un progetto culturale, prima che sartoriale: «ci interessava esaltare il tema della diversità, quella etnica, prima di tutto: abbiamo costruito un ponte tra l'Italia e il Senegal, in particolare con il Centre Handicapé di Dakar, dove Cheikh è cresciuto, ha imparato a giocare a basket, a suonare e a fare il sarto, perché all'epoca le scuole erano inaccessibili ai bambini disabili». Tra le altre cose l'attività del brand, che ha ricevuto premi e riconoscimenti, sostiene il Centre di Dakar e i ragazzi che lo frequentano. «La sostenibilità dev'essere prima di tutto umana, fatta cioè di incontro e inclusione. Quanto a quella ambientale, da noi ogni spreco è bandito: le nostre stoffe africane sono anche una risorsa per restituire nuova vita e freschezza a capi usati e un po' "stanchi": basta una fodera colorata, una tasca, un vivace revers, non si butta nulla». Kechic ora è un negozio-laboratorio nel quartiere Isola di Milano, «l'idea era di renderlo simile a quelle botteghe africane in cui puoi farti fare vestiti su misura, sulla base di una serie di campioni, con tessuti, bottoni e colori ogni volta diversi». Ostinatamente ottimisti, Valeria e Cheikh ce l'hanno fatta: originali, facili da portare e personalizzabili, gli abiti di Kechic piacciono perché raccontano, con cromatismi e accostamenti inediti, che la diversità è bellezza.

MOLCE ATELIER:

LA SARTORIA CHE CURA

«Molcere vuol dire lenire una pena, curare un dolore» spiega Fernanda Muniz, una delle quattro socie di Molce Atelier, brasiliana con una passione

per dizionari e parole. «È un verbo italiano un po' desueto, che sintetizza bene ciò che facciamo nella nostra sartoria». È infatti al tema della cura che s'ispira il progetto di Molce Atelier, sartoria terapeutica dedicata alle donne vittime di violenza, in condizioni di vulnerabilità e insicurezza. Il laboratorio ha aperto da pochi mesi, nel cuore di Dergano, a Milano, grazie a un bando della Scuola dei Quartieri, progetto del Comune cofinanziato dall'Unione europea. Molce Atelier è un luogo intimo e accogliente dove chi esce da percorsi di abusi, non solo fisici, può trovare una cura e un riscatto

attraverso uno sportello d'ascolto e l'acquisizione di un mestiere. «Le lezioni di sartoria sono aperte a tutti» spiega Samanthakhan Tihsler, sarta e stilista esperta nella didattica, «ma, proprio come lo sportello psicologico, sono gratuiti per chi proviene da storie di abusi: sono molte le donne che si presentano qui, su segnalazione dei centri antiviolenza o spontaneamente, attraverso il passaparola». «Ci rivolgiamo a chi è intrappolata in una relazione in cui si senta manipolata, soffocata o in cui non ha voce» spiega Paola Maraone, psicologa clinica esperta in violenza di genere, che coordina lo sportello di sostegno e ascolto.



Uno degli abiti (a fianco) e una fase di lavorazione (sopra) a Molce Atelier, sartoria dedicata alle donne vittime di violenza.



Due delle tante creazioni della Cooperativa Alice: sopra, Axolotto realizzato per Cappellini; a destra, una delle sportine prodotte con il brand upcycle Made in Italy la LUSac.



«Statisticamente, chi subisce violenza, anche psicologica, è spesso legata al proprio carnefice anche da una sudditanza economica: per questo noi offriamo prima di tutto l'opportunità di imparare un mestiere». «Lavorare con le mani, confezionare un capo, vederlo realizzato, è già in sé un atto terapeutico, ti restituisce autostima» spiega Tihler. «Completato il ciclo di formazione, le nostre sarte lavorano alla produzione di capi realizzati con materie prime sostenibili. Ogni abito è dotato di un'etichetta parlante, che consente a chi lo acquista di ripercorrere la storia della donna che l'ha realizzato e sentirsi parte della comunità che la sostiene nelle sue scelte di libertà». L'idea è quella di creare un sistema di economia circolare positivo, che si chiude con la vendita dei capi, i cui proventi sono ridistribuiti tra chi lavora: «chi si rivolge a noi sa che dietro ai nostri abiti, oltre al valore di ogni singolo riscatto, c'è un percorso di sostenibilità umana e ambientale» continua Tihler. Già oggi, a metà del secondo ciclo di formazione, alcune delle neo-sarte "finite" lavorano alla produzione per "conto terzi" e alla prima collezione dell'atelier: senza fare spoiler, sarà una capsule di capi-simbolo che esplora il rapporto con il corpo e i tanti messaggi che la moda femminile veicola.

COOPERATIVA ALICE: VERSO UNA FILIERA ETICA DI QUALITÀ

"Not charity, just work" è lo slogan che anima la missione sociale della Cooperativa Alice, attiva dal 1992 con corsi di sartoria e laboratori artigianali all'interno delle sezioni femminili dei carceri milanesi di San Vittore e Bollate e nella sede esterna della Cooperativa, in via Barrili, a Milano, dove il progetto di riabilitazione delle donne arruolate nella sartoria prosegue, anche una volta scontata la pena. L'attività sartoriale di produzione per conto terzi - per aziende del

DOBBIAMO STARE
SUL MERCATO CON
UN PRODOTTO
CHE RIESCA A
TENERE INSIEME
LA SOSTENIBILITÀ
E LA QUALITÀ

calibro di Porro, Cappellini, Chloè, Alberta Florence - e la sartoria fornite secondo una tradizione d'eccellenza del Made in Italy, a oltre tremila, tra avvocati e magistrati, hanno garantito, in questi 30 anni, forme di reinserimento sociale attraverso il lavoro a centinaia di donne in difficoltà. È una storia di successo, ottenuto lavorando sulle persone e sul prodotto. «Non dobbiamo mai perdere di vista il nostro obiettivo: il lavoro, l'autonomia e il benessere delle donne che scontano o hanno finito di scontare una pena, viene prima di tutto» spiega Caterina Micolano, presidente della Cooperativa: in due anni ne ha riportato in attivo i bilanci dotandola di tutte le competenze tecniche e specialistiche, di supervisione e direzione della produzione che mancavano. «Al di là delle finalità sociali, vogliamo essere una realtà manifatturiera a tutti gli effetti: anche una cooperativa di inclusione lavorativa, di fatto, vive di ciò che fattura. Per restituire centralità alle persone, dando loro chance di futuro, e promuovere lo sviluppo sostenibile attraverso l'artigianalità, il Made in Italy e le filiere etiche, dobbiamo stare sul mercato con un prodotto che tenga insieme la sostenibilità e la qualità». È un tema su cui da due anni Alice sta lavorando con la World fair trade organization, associazione globale di organizzazioni impegnate a migliorare le condizioni di vita dei produttori economicamente emarginati: «Al momento siamo l'unica realtà manifatturiera italiana a essere certificata dal marchio. Questo ci impegna a pagare e mettere in regola tutte le persone che lavorano con noi, a rispettare i contratti sindacali, onorare i debiti, cercando di non vivere di fondi pubblici, che spesso distraggono lo slancio verso la sostenibilità economica delle cooperative sociali. L'idea è quella che il saper fare, in questo caso le competenze sartoriali, diventino uno strumento di inclusione sociale, focalizzando la narrazione sulle nostre lavoratrici, non più su ciò che hanno fatto, ma su ciò che vogliono fare. In questa prospettiva, la moda si rivela un linguaggio e un veicolo straordinario e siamo noi a riempirlo di contenuti».